

Giubilei di Vita Consacrata
Omelia
Milano - Duomo, 8 maggio 2010

Carissimi presbiteri, religiosi, carissime sorelle di vita consacrata, la celebrazione dei vostri Giubilei avviene nel contesto dell'Eucaristia, ossia del rendimento di grazie al Signore per i suoi numerosissimi e diversi doni.

In particolare oggi vogliamo ricordare il dono della vita consacrata, bene grande e prezioso, non solo per voi, ma per tutta la Chiesa e in un certo senso per l'intera società umana. Un dono di cui ogni giorno dobbiamo fare grata memoria e in maniera speciale in occasione degli anniversari, attestazione della nostra gioiosa fedeltà nel tempo al dono ricevuto.

Una fedeltà che si rinnova con la ripresa e lo slancio del sì iniziale che è stato detto al Signore nella professione religiosa, un sì che vogliamo capace di riplasmare la vita quotidiana nel segno di una novità che non appassisce mai, e dunque nel segno di una freschezza che deve caratterizzare la nostra ininterrotta donazione al Signore. Una fedeltà, la nostra, che è partecipazione piccola, piccolissima, ma reale alla fedeltà infinita, assoluta, che Dio ha per ciascuno di noi.

Cosa significa celebrare i Giubilei se non innamorarci sempre di più del dono ricevuto, e quindi coinvolgerci sempre di più nel viverlo ogni giorno secondo la tensione inarrestabile verso la santità?

Una luce e una forza straordinaria ci vengono oggi dalla Parola di Dio che è stata proclamata.

1. La Lettura tesse un elogio stupendo della sapienza, una realtà splendida, che non sfiorisce (cfr. *Sapienza* 6,12-15; 7,7-14).

Il testo sacro insegna che per vedere la sapienza occorre amarla, per trovarla occorre cercarla; ma aggiunge qualcosa che ci dà fiducia, che ci allarga il cuore: è la sapienza stessa che ci previene, ci anticipa nella nostra ricerca e nel nostro amore, previene coloro che la desiderano: «Chi si alza di buon mattino per cercarla... la troverà seduta alla sua porta» (*Sapienza* 6,14).

A noi è chiesto di non stancarci mai nel renderla oggetto della nostra preghiera: «Per questo pregai..., implorai e venne a me lo spirito di sapienza» (*Sapienza* 7,7). Con questa preghiera ci sarà dato di stimare la sapienza e di amarla al di sopra di ogni altra cosa. Dice il testo: «La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto, non la paragonai neppure a una gemma inestimabile, perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento» (*Sapienza* 7,8-9).

Occorre stimare la sapienza, ma soprattutto amarla, amarla di nuovo, al di sopra di ogni altra cosa, anche perché è la sorgente di tutti i beni che noi possiamo desiderare.

È ancora il testo sacro a scrivere: «L'ho amata più della salute e della bellezza, ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta. Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile» (*Sapienza* 7,10-11).

Carissimi, che cos'è questa sapienza? Qual è il suo senso, la sua finalità, il suo esito, in una parola, il suo vero contenuto? È *l'amicizia con il Signore*, come scrive il testo biblico: «Chi la possiede ottiene l'amicizia con Dio» (*Sapienza* 7,14). È una conoscenza d'amore così profonda, così totale e totalizzante, che diventa un'intimità di rapporto personale con il Signore, una comunione indissolubile con Lui.

Ma ciò che è davvero formidabile, sorprendente, è che non si tratta anzitutto della *nostra* conoscenza, della *nostra* comunione con il Signore: sono, piuttosto, la conoscenza e l'amicizia del Signore che raggiungono ciascuno di noi!

Ricordiamo allora la parola dolcissima del Signore Gesù: «Non vi chiamo più servi, ma amici» (*Giovanni* 15,15).

È questo il cuore della vita cristiana, e ancor più è questo il cuore della vita consacrata, è questa la bellezza e la gioia della nostra vita: l'amicizia con il Signore.

Viviamo con questa consapevolezza ogni nostra giornata, i momenti sereni e felici, ma anche e soprattutto quelli della fatica, della stanchezza, della prova, dell'anzianità, della malattia, della sofferenza? Riusciamo a sentire questa amicizia confermata e in crescita in ogni nostra situazione quotidiana?

2. L'apostolo Paolo nell'Epistola, tratta dalla sua seconda lettera ai Corinzi, ci chiede di *impostare la nostra vita secondo la logica della gratuità, del dono, di un dono che deve partire dal cuore*: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore» (2 Corinzi 9,7). Partire dal cuore, cioè dall'intimo del nostro io, dal mistero inscritto nella nostra libertà, che appunto è un segreto di apertura, d'incontro, di dialogo, di accoglienza, di donazione di noi stessi agli altri. Se il dono della nostra vita non parte dal cuore, rischia di non essere autentico: sarà un dono delle nostre parole, dei nostri gesti, delle nostre cose, ma non un dono di noi stessi. Ma se parte dal cuore – aggiunge subito l'Apostolo – non può non essere segnato dalla gioia, perché «Dio ama chi dona con gioia» (2 Corinzi 9,7).

Continuando ad approfondire questa realtà che deve segnare in profondità la nostra vita, anche nei gesti più semplici, più umili, più modesti, san Paolo ci ricorda che questo nostro donarci, a partire dal cuore e nel segno della gioia, è una risultanza, una eco del donarsi sovrabbondante di Dio nei nostri confronti. Quando noi, per imitazione, ci doniamo agli altri, ecco che poniamo per così dire la premessa perché il Signore diventi ancora più sovrabbondante d'amore nei nostri confronti. «Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia» (2 Corinzi 9,10).

Noi ci doniamo agli altri perché Dio si dona a noi; e, donandoci agli altri, in un certo senso con il nostro stesso dono gli chiediamo di aumentare i doni di cui abbiamo bisogno per essere suoi servitori, o meglio, come abbiamo detto, sue amiche e suoi amici.

San Paolo conclude con un'espressione breve ma importante: «Così sarete ricchi per ogni generosità» (2 Corinzi 9,11). La nostra vera ricchezza consiste nella generosità del dono, cioè nello spossessarci, nel vuotarci di noi stessi. Tutto questo ha un valore liturgico, culturale, sacerdotale; è un modo concreto e profondo di rendere continuamente grazie a Dio, il dono supremo della nostra esistenza.

Vorrei in particolare, sia pure con un semplice accenno, ricordare che il dono di se stessi è esigenza profonda di una vita consacrata; di chi ha scelto, cioè, di seguire Cristo secondo la via dei consigli evangelici: la povertà, l'obbedienza e la verginità.

Con questo dono noi offriamo al Signore le nostre cose, la nostra libertà, il nostro amore. Ma la cosa più bella e stupenda è che dovremmo capovolgere tutto e mettere in primo piano il dono di Dio. E' lui che ci fa ricchi, con la sua povertà; è lui che ci fa veramente e pienamente liberi, con la sua perfetta obbedienza al Padre; è lui che ci rende fecondi di amore, con la sua verginità.

Sì, «Dio ama chi dona con gioia». Possiamo dirlo anche noi, carissimi fratelli e sorelle consacrate, pensando al nostro impegno quotidiano di povertà, di obbedienza e di castità.

3. Infine è il Signore a parlarci direttamente attraverso il racconto della Passione riportato nel Vangelo di Giovanni (13,1-20). Di questa Passione l'evangelista mette subito in luce il principio, il segreto, la forza: *l'amore sino alla fine*. «Sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Giovanni 13,1).

La prima tappa del cammino verso la croce è *la lavanda dei piedi* che avviene all'inizio della cena. «Gesù si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e incominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli» (Giovanni 13,3-5). Va anche da Pietro, ma Pietro gli oppone immediatamente e con forza un rifiuto categorico: «Signore, tu lavi i piedi a me? Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Ma Gesù risponde: «Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me», cioè non potrai entrare nella comunione di amore, di missione e di destino con me. Allora Pietro cede ed esclama: «Non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!» (Giovanni 13,6-9).

Dopo aver compiuto la lavanda dei piedi, Gesù interviene a darne la spiegazione, a indicare quale sia il suo *significato profondo*: lui, il Signore e il Maestro, vuole darci un esempio, un esempio di servizio, di servizio umile, e noi siamo chiamati a imitare questo esempio, ad essere appunto discepoli del Signore.

A noi è data un'altra fortuna: quella di non imitare semplicemente il gesto di Gesù, ma di riviverne il contenuto profondo attraverso gesti di servizio umile e quotidiano.

Chiedo al Signore che questo avvenga all'interno delle vostre comunità religiose, delle vostre case, delle vostre famiglie. Penso sia difficile e faticoso

perseverare nel servizio umile quando diminuisce il numero dei consacrati e delle consacrate, aumentano gli anni, e con gli anni gli affanni. Ma proprio per questo diventa più necessario, più prezioso questo servizio di umiltà che noi facciamo all'interno delle nostre case e che poi portiamo all'esterno, nelle più ampie comunità cristiane, negli ambienti del nostro servizio pastorale, nei rapporti con le altre persone.

Occorre riflettere seriamente sulle parole: «Io, il Signore e Maestro, vi ho dato l'esempio» (*Giovanni 13,15*). A me verrebbe da dire che, come Arcivescovo, devo dare per primo il mio esempio agli altri. Anche voi, che siete consacrati e consacrate, dovete sentire forte la responsabilità che vi è data nella Chiesa e per la Chiesa di essere testimoni esemplari, capaci di indicare agli altri che la logica cristiana è la logica del dono, che si concretizza nel servizio.

La nostra autentica grandezza sta nella nostra piccolezza; la nostra superiorità, o signoria legittima, sta nel servizio agli altri.

Un'ultima parola di Gesù: «Siete beati se queste cose le mettete in pratica» (*Giovanni 13,17*).

Il Signore ci doni di gustare la beatitudine dell'essere servi, servi per amore: è la beatitudine di Cristo, sia anche la nostra beatitudine!

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano